

★ Rapporto sull'Appia Antica

Una strada aperta a sinistra

Sulla Commissione dei diciotto l'ipoteca della «cultura» paracomunista

E'TORNATA a riunirsi in questi giorni, dopo sette mesi di sosta forzata dovuta alle elezioni amministrative, la Commissione generale per il nuovo piano regolatore di Roma. L'annuncio relativo a tale seduta ha immediatamente riaperto la discussione sull'importante argomento, e più di un giornale è già intervenuto con articoli che riportano sul tappeto la dibattuta questione delle cosiddette «zone d'espansione». E' notorio, infatti, che quello delle direttrici di espansione dell'abitato è il punto nevralgico di tutto il discorso sul piano regolatore: punto intorno al quale, fin dall'inizio dei lavori della Grande Commissione nell'autunno del 1954, si è acceso un dibattito che ancora non ha trovato la sua giusta conclusione. E' da prevedere, dunque, che la Commissione centrale dovrà, ora che è tornata a riunirsi, eliminare prima di tutto il motivo di frizione col Comitato di Elaborazione tecnica, relativamente alle zone verso le quali avrebbe dovuto espandersi la Città. In proposito, si ricorderà che una notevole disparità di pareri abbia a suo tempo diviso il CET dalla Commissione centrale.

Il motivo principale del contrasto deve essere ricercato tra le varie manovre che lo stesso Comitato Tecnico mise in atto per influenzare in qualche modo i delibere di questa Commissione centrale per il piano regolatore. Fu il CET, per l'appunto, a far distribuire a tutti i membri della Grande Commissione uno studio compilato sotto gli auspici del Comune, dal quale risultava essere la direttrice di sviluppo Est quella che meglio rispondeva alle esigenze di espansione di Roma. Tale iniziativa, assunta da un organo che aveva il suggerito sulle decisioni assunte in più alta sede, suscitò, a suo tempo, notevole sorpresa tra i membri della Commissione, e soprattutto in taluni casi non tardò a trasformarsi in reazione.

Se le proteste della Commissione generale furono facilitate con alcune opportune spiegazioni — tra l'altro si disse che lo studio in questione doveva essere considerato soltanto come base di discussione —, la polemica non si fermò. Al momento che da più parti si ebbe la precisa impressione che a sostenere l'opportunità di puntare esclusivamente sulla direttrice Est (zona compresa tra la Tiburtina e la Tuscolana) fossero, non solo il CET, ma anche e soprattutto alcuni gruppi di proprietari e terrieri interessati ad una soluzione in tal senso.

Il «suggerimento» del comitato tecnico appariva tanto più bilaceo in quanto approfonditi studi urbanistici avevano negli anni precedenti condotto ad accertare che le naturali zone di sviluppo erano quelle poste a Sud e a Sud-Ovest della Città, in quel tratto che va dalla Tuscolana all'Ostense comprendendo la zona dell'EUR, oltre a quelle poste a Nord-Nord-Est, tra la Salaria e la Nomentana, che già conoscevano la realtà di un grande, inarrestabile sviluppo edilizio.

Stupì, oltre tutto, la presa di posizione che una parte politica ben individuata assume nei riguardi di suggerimenti del Comitato Tecnico. E' a questa parte che si deve, tra l'altro, la politicizzazione di un argomento che di politico non avrebbe dovuto avere nulla. A sostenere la «memoria» della zona Est, si schierarono infatti tutti i partiti di sinistra, dal Comunista al Socialista, dal Socialdemocratico al Radicale ed è deve tuttora, essendo il problema insoluto — autorizzare qualche sospetto, ricorrendo da tempo voci piuttosto insistenti circa la comunanza di interessi di alcuni esponenti politici di sinistra coi maggiori interessati allo sviluppo edilizio della zona orientale di Roma. E tali sospetti apparivano — ed appaiono ancor oggi — aggravati dal fatto che un altro problema urbanistico romano, quello relativo al comprensorio dell'Appia Antica, aveva trovato allineati su uno stesso fronte le medesime forze politiche: comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, con la consulenza culturale dei radi-

calli, osteggiarono infatti in maniera irriducibile, fin dal principio, la utilizzazione edilizia della zona Sud-Sud-Ovest; ed in tal senso, essi mantennero una linea perfettamente coerente con quella che doveva di lì a poco indurli a sostenere la direttrice di sviluppo Est che è in diretta concorrenza con quella che include la zona dell'Appia Antica.

Risale, infatti, al settembre 1953 la campagna di stampa scatenata dal settimanale radicale *Il Mondo* che per la penna del suo critico d'arte Antonio Cederna, iniziò una «difesa dell'Appia Antica minacciata da gangsters senza scrupoli». La tesi de *Il Mondo*, immovabilmente accettata e difesa a spada tratta dalla stampa di sinistra in blocco, si fondava su due caposaldi, l'uno di carattere estetico-formale genericamente sentimentale, l'altro, più sostanziale, inteso a tutelare gli interessi dei proprietari di terreni nelle zone Nord ed Est, zone che sarebbero uscite immensamente valorizzate da un arresto dello sviluppo edilizio lungo la direttrice Sud.

La campagna in difesa dell'Appia aveva dunque moventi finanziari affaristici molto precisi che ebbero la fortuna d'imbarcarsi in interessi politici, quelli di sinistra, altrettanto ben configurati. La complessa questione finì, anzi, per essere caratterizzata quasi esclusivamente in senso politico con l'inscrizione di una polemica rivolta direttamente a combattere la proprietà nei suoi principi basilari.

Prima conseguenza della campagna fu la composizione della Commissione ministeriale (aprile 1954) insediata dall'allora ministro della P. I. on. Marasco. La campagna contro questo Ente si è andata sviluppando negli ultimi tempi con notevole intensità, proprio perché Enrico Mattei ricorre, nella conduzione di una azienda che non gli appartiene, a criteri veramente rivoluzionari.

La prova lampante dello strano modo di concepire i rapporti fra l'ENI (Ente finanziato) e lo Stato (finanziatore) ci è data dalla decisione con cui, pochi giorni orsono, Enrico Mattei ha ridotto l'orario di lavoro dei suoi dipendenti, lasciando inalterato il salario.

Naturalmente, la decisione dell'ENI ha provocato le entusiaste dichiarazioni di Di Vittorio e della CGIL. I comunisti ed i socialisti sperano infatti che le aziende private, le quali non dispongono dei sussidi statali, siano portate alla rovina dalla decisione dell'ENI, e dalla necessità di seguire l'esempio di Enrico Mattei. Già da diverse parti si apprende che i sindacati (della CISL o della CGIL, lo stesso) imposteranno sulla riduzione dell'orario di lavoro le loro prossime campagne elettorali di fabbrica.

Ma i pericoli esistono anche per lo Stato, il quale possiede moltissime altre aziende, quasi tutte deficitarie. E come accadrà in questi complessi? Lo esempio dell'ENI, grazie ai propagandisti di Pastore e di Di Vittorio, è contagioso; presto o tardi, le finanze pubbliche saranno costrette a sostenere nuove spese, per compensare le perdite subite in seguito alle riduzioni d'orario. E allora, mentre da un lato i privati vedranno aumentare le loro difficoltà, e quindi salirà il numero dei fallimenti, dall'altro il regime tributario, più insopportabile, subirà ulteriori appesantimenti. Sono conseguenze logiche, inevitabili; perché la matematica e l'economia non si correggono nemmeno spendendo 2



LAVORI IN CORSO - Gli interventi del Comune per la tutela dell'Appia Antica

★ Colpo basso all'economia privata

I LUSSI DELL'ENI

LA DEMOCRAZIA cristiana, come spiegò a suo tempo De Gasperi, è un partito di centro che muove verso sinistra; le aziende affidate ai democristiani sono, per lo stesso motivo, organismi che partono dallo Stato e tendono al comunismo. L'ENI rappresenta, in materia, l'esempio classico di questa condotta. E' infatti, si è andata sviluppando negli ultimi tempi con notevole intensità, proprio perché Enrico Mattei ricorre, nella conduzione di una azienda che non gli appartiene, a criteri veramente rivoluzionari.

La prova lampante dello strano modo di concepire i rapporti fra l'ENI (Ente finanziato) e lo Stato (finanziatore) ci è data dalla decisione con cui, pochi giorni orsono, Enrico Mattei ha ridotto l'orario di lavoro dei suoi dipendenti, lasciando inalterato il salario.

Naturalmente, la decisione dell'ENI ha provocato le entusiaste dichiarazioni di Di Vittorio e della CGIL. I comunisti ed i socialisti sperano infatti che le aziende private, le quali non dispongono dei sussidi statali, siano portate alla rovina dalla decisione dell'ENI, e dalla necessità di seguire l'esempio di Enrico Mattei. Già da diverse parti si apprende che i sindacati (della CISL o della CGIL, lo stesso) imposteranno sulla riduzione dell'orario di lavoro le loro prossime campagne elettorali di fabbrica.

Ma i pericoli esistono anche per lo Stato, il quale possiede moltissime altre aziende, quasi tutte deficitarie. E come accadrà in questi complessi? Lo esempio dell'ENI, grazie ai propagandisti di Pastore e di Di Vittorio, è contagioso; presto o tardi, le finanze pubbliche saranno costrette a sostenere nuove spese, per compensare le perdite subite in seguito alle riduzioni d'orario. E allora, mentre da un lato i privati vedranno aumentare le loro difficoltà, e quindi salirà il numero dei fallimenti, dall'altro il regime tributario, più insopportabile, subirà ulteriori appesantimenti. Sono conseguenze logiche, inevitabili; perché la matematica e l'economia non si correggono nemmeno spendendo 2

miliardi e mezzo l'anno di pubblicità, come fa l'ENI.

Enrico Mattei, perciò, come dicemmo all'inizio, ha dimostrato ancora una volta di considerare l'ENI una azienda di sua proprietà (ma noi siamo convinti che se egli fosse veramente il padrone, cioè se dovesse pagare di sua tasca, le perdite, il Mattei si comporterebbe in ben altro modo). Il Comitato Ministeriale di vigilanza sull'Ente non si è fatto vivo; il Ministro dell'Industria, che misteriosamente sopprime alle volontà di Mattei, non ha fiutato; il Parlamento ha appreso questa notizia, che può creare gravissimi oneri per lo Stato, dai giornali. Chi è il padrone, dunque? E' la DC, è Mattei, è lo Stato? A questo punto, una sola cosa è certa: che i debiti finiscono a gravare sui cittadini.

Questa certezza assoluta è la conseguenza del regime di «spesa allegria» instaurato dalla DC, perfezionato dal Governo Segni, e reso celebre da Enrico Mattei. Si pensi, ad esempio, che l'ENI, in occasione del recente premio automobilistico «Supercortemaggiore» di Roma, ha speso quanto segue:

pubblicità stradale	L. 6.000.000
pubblici, sui quotidiani	13.000.000
premi e benzina	L. 1.150.000
Totale	L. 20.550.000

A conti fatti, l'Ente di Stato, grazie a questi sistemi, dovrebbe essere già al fallimento. E perché ciò non avviene?

La risposta ci è fornita dalla lettura della relazione e bilancio dell'AGIP-Mineraria. Il documento è una singolare testimonianza a carico dei propagandisti della «finanza allegria». Dopo una serie di enunciazioni che non è il caso, qui, di confutare, l'AGIP-Mineraria elenca pochissime cifre, che ci danno questo quadro:

SPESE E PERDITE — Spese generali di amministrazione: lire 1.482.547.509. Oneri finanziari: lire 1.850.811.896. Oneri diversi e straordinari: lire 38.139.768. Oneri tributari: lire 1.197.791.960. Ammortamenti: lire 3.077.068.295. Utile netto di esercizio: lire 1.763.732.996. Totale: lire 10 miliardi 008.092.394.

PROFITTI E RENDITE — Utile lordo industriale: lire 9.911.540.338. Pro-

fitto finanziario lire 45.746.512. Proventi diversi e straordinari: lire 50.805.541. Totale: lire 10.008.092.394.

Sono cifre che, in realtà, non dicono nulla. Ma la relazione afferma che nel 1955 l'AGIP-Mineraria ha prodotto e venduto 3,3 miliardi di metri cubi di metano e 114.000 tonnellate di prodotti liquidi e liquefacibili. Il prezzo medio del metano nel 1954 era di 11 lire al metrocubo; ammettendo, per compiacenza, che esso non abbia subito aumenti, e vedremo subito che la sola vendita del gas deve aver fruttato almeno una cifra lorda di 36.300 milioni di lire. La vendita dei prodotti liquidi o liquefacibili avrà fruttato ancora almeno 2 miliardi e mezzo. Si tratta perciò di un'entrata lorda che oscilla fra i 38 miliardi e mezzo e i 36 miliardi. Detraiamo pure da questa somma gli 11.300 milioni pagati alla SNAM per il trasporto e la distribuzione; restano sempre circa 27.500 milioni di lire di entrate lordo per l'AGIP-Mineraria. Il bilancio, invece, da conto solamente di circa 10.000 milioni; il che fa supporre che i restanti 17.500 milioni siano stati usati per le spese di gestione industriale.

E quale è il giudizio su queste spese? L'AGIP-Mineraria afferma di avere eseguito nel 1955 un totale di 222 pozzi, per 188.000 metri complessivi di profondità. Detraiamo anche dai 17.500 milioni le spese per la produzione di metano, quelle per la produzione di petrolio e dei prodotti liquefacibili, e quelle per le prospezioni geologiche; a conti fatti (e qui sarebbe troppo lungo il ripeterli) si scopre che ogni metro perforato è costato all'AGIP-Mineraria la bellezza di 77, 78.000 lire. E questa cifra non comprende l'aliquota delle spese generali e degli ammortamenti, che sono invece inclusi in quei 10.000 milioni circa, di cui il bilancio dà conto.

E' dunque lecito affermare che la AGIP-Mineraria spende troppo, spende in maniera incredibile. Una azienda privata avrebbe dovuto risparmiare almeno cinque miliardi; questo si può affermare tranquillamente, confrontando i dati dell'ENI con quelli di altre aziende, italiane e straniere. Ebbene, questo fenomeno, che noi abbiamo posto in luce per il caso (ancora inedito) dell'AGIP-Mineraria 1955, vale per tutte le altre aziende «holding». ENI. Si tratta effettivamente di spese eccessive per cattiva gestione, oppure le aziende dell'ENI sono obbligate a mascherare, in questo modo, altri oneri, imposti dai sistemi di conduzione di Enrico Mattei?

[Franco Porto]